

*Contro ogni discriminazione – Il valore delle differenze e l'azione sindacale  
Studiare il cambiamento*

**GIUSEPPE ACOCELLA**

Vice Presidente del Consiglio nazionale dell'Economia e del Lavoro (CNEL)  
Ordinario di etica sociale nell'Università degli studi di Napoli "Federico II"

*1. Contro l'uniformità, per l'eguaglianza: le differenze e le discriminazioni  
(diritti fondamentali e diritti sostanziali -ONU 1948; al di là del formalismo)*

Occorre avere le medesime caratteristiche fisiche, culturali, anagrafiche per essere *eguali* ? Eguaglianza è dunque uniformità, quale sembra essere il sogno di tutte le dittature, di destra o sinistra che siano, piene di gulag e campi di concentramento, e di divise militari ed uniformi civili, dalla Germania di Hitler all'Unione Sovietica di Stalin, dalla Cambogia di Pol Pot alla Cina di Mao ? O invece le differenze sono la premessa indispensabile per fare dell'eguaglianza un valore da conquistare e non uno stato naturale o culturale da cui muovere ? E non è forse sull'eguaglianza che possiamo fondare i diritti umani fondamentali ?

Quali sono i diritti che possono incontestabilmente definirsi *umani* ? E chi è legittimato a operare *fondatamente* una tale definizione perché possa essere *condivisa* (unica condizione affinché tali diritti posano essere esigibili, e quindi essere effettivamente dei diritti) in specie quando si tratti della condizione femminile, che più tardi e più faticosamente (e non ovunque ancor oggi) è riuscita a superare l'esclusione da essi ? Poiché la prospettiva che più ci interessa è quella femminile, ed anch'essa vista dal punto di vista sindacale, dal punto di vista del diritto al lavoro e alla sua tutela, sarà bene ricordare l'ammonimento che ci viene dalla necessità di considerare senza indulgenza le situazioni nelle quali alla tradizionale difficoltà di affermare e difendere il diritto al lavoro e alla dignità della condizione dei lavoratori, si aggiunga una tradizionale, radicata condizione di difficoltà per la donna. Impegnati come siamo a rendere *eguali* la posizione maschile e femminile di fronte al lavoro, non riusciamo talvolta a valutare fino in fondo quali contraddizioni possano aprirsi quando - alla difficoltà ordinaria che le nazioni che hanno conosciuto sviluppo economico e democrazia mostrano circa le differenze di genere - si aggiunga quella che grava sulle nazioni che lo sviluppo economico e l'assetto democratico non hanno sperimentato.

Ancor più oggi, quando i progressi della scienza, che fiduciosamente aspettavamo tutti a favore dell'essere umano, rischia di promuovere attese e atteggiamenti che sconfinano anche, nel caso di uso improprio dell'eugenetica (non rivolto cioè ad individuare malformazioni congenite), nella diffusione di una mentalità del rifiuto di ogni imperfezione (ma dilatandone il confine fino ad escludere ogni caratteristica che non prefiguri bellezza e perfezione), e proprio nel momento storico e sociale nel quale faticosamente e con grande sforzo è venuta affermandosi la cultura civile dell'accettazione dell'handicap e della menomazione fisica e mentale. La conquistata consapevolezza che un handicap non sminuisce il valore della

persona, e non deve limitare né la dignità di essa né le possibilità di affermazione individuale, ha portato non solo ad una legislazione avanzata in questa direzione, ma ad un ethos che metteva al centro il rispetto per la “disabilità” fisica e mentale, riconoscendo a chi ne era portatore il diritto a ricevere sostegno dalla comunità ad operare e vivere valorizzando la propria “diversa abilità”.

L’assuefazione alla eliminazione - fortemente propugnata anche in occasione del dibattito sulla procreazione assistita - dell’imperfetto non-nato, sarà senza conseguenze sulla considerazione dell’imperfetto vivente ? Quanto a lungo la contraddizione che ne nasce sarà sopportabile ? Si apre qui una severa riflessione, poiché riapre scenari che si ritenevano espunti dalla storia umana e mette in gioco livelli di civiltà che si ritenevano conquistati per sempre.

Ma di fronte a questo non si può non protestare, giacché privilegiare una risposta che riconosce la necessità del fondamento *non negoziabile* dei diritti fondamentali dell’uomo significa renderne possibile la loro riconoscibilità, optando decisamente per il carattere di universalità di essi, indispensabile in specie nell’età segnata dal fenomeno della globalizzazione.

Eppure quanto mutato è lo scenario dagli anni della segregazione negli Stati Uniti verso la minoranza di colore, da quando Rosa Parks rivendicò in Alabama il diritto di sedere in autobus nel posto riservato ai bianchi, o dai fatti di Little Rock del 1957, o da quando nel 1961 – essendo stata respinta la sua domanda di iscrizione della Università del Mississippi – l’amministrazione Kennedy garantì che il giovane James Meredith vi accedesse. La questione delle minoranze era letta come lotta per il diritto all’accesso paritario nelle università, a partecipare senza distinzione di pelle o di sesso a tutte le occasioni di vita comune, come accadde quando si superavano le preclusioni di sesso e di genere per l’accesso alle professioni. Bene sintetizza il cambiamento intervenuto dopo i fatti di Little Rock Raymond Boudon: <<La segregazione è da allora vista come una condizione che contraddice vistosamente i valori democratici...: non si può accettare che una parte della popolazione sia *discriminata*>>. Ai neri si aggiungono gli ispanici, poi le donne. Ma accade anche che, senza il cemento della giustizia sociale e dell’eguaglianza per ogni essere umano, ogni minoranza tende a privilegiare la *separazione* piuttosto che la rivendicazione del diritto comune riconosciuto ad *ogni membro* della comunità.

Occorre dunque prevedere anche il rispetto di un criterio morale che consenta il giudizio sulle azioni (e quindi anche la confrontabilità tra culture diverse, che consente e richiede la *responsabilità* della valutazione di esse in termini etici). Così l’uomo costruisce l’umano intreccio della storia comune, che non ha né sentieri obbligati né fini prefissati, ma che, tra cadute e conferme, rivela *alfine* l’ordine della giustizia. La *Dichiarazione dei diritti fondamentali* fissati nel 1948 dall’ONU costituisce appunto il momento storico in cui questo è avvenuto, ammonendo persino gli Stati che la loro volontà legislatrice si arresta di fronte al valore dell’eguaglianza (che non è differenza, ma valutazione di esse) per il conseguimento di diritti che rendano più forti i vincoli di comunità senza creare separate condizioni corrispondenti alle differenze, ma unificando queste diversità nell’eguale diritto.

## 2. **Contro** il naturalismo, **per** un mondo interculturale: essere diversi per poter essere uguali (il ghetto del multiculturalismo)

Nella sua autobiografia Enzo Friso, Segretario generale della ICFTU, racconta che - dopo aver ripetutamente denunciato la mancanza di libertà sindacale nell'Arabia Saudita, nel cui settore petrolifero lavoravano centinaia di migliaia di lavoratori arabi ed asiatici tenuti in condizioni di grande sofferenza, malpagati e con tutele inesistenti - gli capitò l'occasione di intervenire sulla questione che mai aveva potuto affrontare visitando quel paese: <<incontrai su sua richiesta il ministro del Lavoro o per meglio dire il ministro del governo di Riad che si occupava anche di questioni di lavoro, a Ginevra, nel corso della conferenza annuale dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro del 1993. candidamente si tentò di convincermi, con termini estremamente cortesi e diplomatici, che essendo la costituzione del paese basata sul Corano, non c'era posto per il sindacato e che, se volevamo essere rispettosi della religione e delle tradizioni del paese, dovevamo smetterla di protestare>> (E. FRISO, *Sindacalista in un mondo ingiusto*, Roma, Edizioni Lavoro, 2000, p. 25).

Occorre ancora una volta ricordare come la definizione degli stessi diritti umani sia il frutto di un lungo processo di acquisizione storica che ha selezionato i diritti ritenuti inderogabili e fondamentali per la persona, e che costantemente si rinnova e si ridefinisce. Proprio per questa ragione vanno distinte le richieste di gruppi o culture che siano valutate solo *tollerabili*, da quelle che invece concorrono ad una nuova integrazione fino a diventare *condivise* dall'intera comunità ed assumere valore di regola o norma comune (è la medesima distinzione che si può operare, ad esempio, tra la moltiplicazione dei menu nelle mense scolastiche per rispettare prescrizioni alimentari particolari, non imponendo in modo generalizzato lo stesso menu a tutti, da un lato, e l'adozione di un sano regime alimentare controllato, questo sì imposto a tutti, che costituisca criterio vincolante e limite invalicabile per i menu particolari, dall'altro).

Sostiene Boudon che <<si può d'altra parte accettare l'idea che le civiltà non sono confrontabili fra loro. Ma bisogna anche ammettere che la maggior parte degli uomini preferisce vivere in una società che garantisce alla maggior parte della popolazione condizioni di vita decenti e che offre ai suoi cittadini le garanzie dello stato di diritto...(...) Si può anche, in nome del principio di uguale dignità degli esseri umani, preferire una società che riconosce l'uguaglianza tra uomini e donne a una società la cui cultura pretende dalle donne un atteggiamento di sottomissione. A queste obiezioni, i *culturalismi* rispondono che l'*individuo* è, non tanto un dato di fatto, quanto una *costruzione* recente della società occidentale>>. (R. BOUDON, *Perché gli intellettuali non amano il liberalismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004).

Il problema del *multiculturalismo* è tutto qui. La difesa delle minoranze per garantirne l'accesso alle disponibilità comuni è divenuta tutela delle culture all'interno delle quali i singoli individui possono subire angherie ancor superiori a quelle subite da interi gruppi etnici o di genere (le donne) in lotta per l'uguaglianza e

la parità dei diritti fondamentali ed universali. Le posizioni possibili in materia di integrazione e convivenza pluralista prevedono alcune varianti fondamentali indirizzate ad evitare tanto il criterio della assimilazione negatrice del contesto storico e culturale di ciascuno, quanto il segregazionismo dell'*apartheid* coperto sotto il manto della conservazione delle diverse identità: il riconoscimento *liberale* dei diritti individuali di *tutti* i cittadini, compresi quelli appartenenti a minoranze interne o provenienti dall'esterno (non essendo più il territorio un elemento di esclusiva identificazione della cittadinanza); l'obiettivo *pubblico* a rendere *effettivi* tutti i diritti individuali identificati come *diritti sociali*, con l'assegnazione allo Stato del compito di rimuovere gli ostacoli che si frapponessero alla effettiva eguaglianza di opportunità anche alle minoranze antiche o nuove (come nel discorso di Amartya Sen sulle *capabilities*); la posizione emergente dall'orientamento *comunitarista*, che valorizza il pluralismo culturale, superando il puro individualismo contrattualista alla Rawls, e riconoscendo a ciascuna, *separatamente*, il diritto a praticare valori e regole che non possono essere ricondotti ad alcuna universale unità; infine la posizione multiculturalista, come nel pensiero del già ricordato Kymlicka, che comporta la liquidazione della laicità dello Stato come è maturata in Occidente a contatto con la cultura e le Chiese cristiane, prevedendo il riconoscimento esplicito dei diritti collettivi delle comunità *in quanto tali* all'interno del diritto della comunità pluralista.

Una concezione pluralista della democrazia considera l'ordinamento dello Stato il punto di arrivo, di sintesi e di garanzia della molteplicità delle istituzioni sociali e delle realtà autonome liberamente costituite e autoregolantisi, che trovano il limite alla loro azione nella razionalità giuridica dei comuni vincoli posti dall'ordinamento statale (o addirittura sovrastatale).

Va qui presa in considerazione la distinzione tra *diritti soggettivi* e *diritti collettivi*, anche se occorre valutare che i diritti dei gruppi (etnie, minoranze di genere) si tutelano tutelando i diritti degli individui che li compongono. Secondo un tale convincimento, i diritti della persona debbono prevalere sui diritti collettivi o di gruppo, purché questo non comporti una ricaduta nell'individualismo sostenitore dell'ordine spontaneo che lascia senza regole e tutele le posizioni socialmente più deboli. I diritti soggettivi richiedono una politica e un diritto *forti* che ne tutelino l'esercizio. Susan Moller Okin rappresenta una figura esemplare, giacché la sua riflessione etico-sociale sul tema ha affrontato, muovendo dalla prospettiva femminista, impegnata a rivendicare eguaglianza, il problema della relazione tra multiculturalismo e femminismo, chiedendosi nel 1997 se il primo fosse un ostacolo per l'aspirazione femminile all'eguaglianza (S.M. Okin, *Multiculturalismo e femminismo. Il multiculturalismo danneggia le donne ?*). L'estensione ai gruppi e alle minoranze culturali della separatezza del *genere*, avvertì la Okin, può costituire un pericolo per la libertà delle donne nelle culture opprimenti, al loro interno niente affatto omogenee. La Okin ha posto la domanda: <<che fare quando le pretese di culture o religioni minoritarie collidono col principio dell'uguaglianza di genere che è per lo meno formalmente sottoscritta dagli stati liberal-democratici - per quanto continuino a violarla nella pratica ?>>.

3. **Contro** le discriminazioni, **per** la libertà di lavoro: pari opportunità e politiche di conciliazione (differenze di genere e dignità umana; il secolo della democrazia e l'azione sindacale)

Il multiculturalismo, secondo la Okin, comporta <<la pretesa, in contesti di democrazie fondamentalmente liberali, che le culture o gli stili di vita minoritari non sono protetti a sufficienza dalla garanzia accordata ai diritti individuali dei loro membri. Perciò le culture devono essere protette per mezzo di speciali diritti di gruppo o privilegi. Nel caso francese, ad esempio, il diritto a concludere matrimoni poligamici è chiaramente un diritto di gruppo, indisponibile al resto della popolazione>>, con tanti saluti al principio della parità tra uomo e donna, e per certe altre "culture" al diritto del minore ad essere tutelato dall'arbitrio e dall'abuso anche all'interno del gruppo familiare. La stessa Okin ricordava con imbarazzo la richiesta di giustificare dinanzi a tribunali occidentali lo <<stupro commesso da uomini Hmong (un gruppo tribale del Laos) che sostengono che queste azioni sono parte della pratica *culturale* del *zij poj niam*>>, il matrimonio per ratto praticato nella loro tradizione, o la *difesa culturale* promossa dinanzi ad una corte della California da una immigrata giapponese che intendeva giustificare così l'annegamento dei figli per il disonore provocato alla famiglia dall'adulterio del marito.

In sintesi, se le differenti culture non incontrano il limite per tutte insuperabile dei diritti umani fondamentali eticamente fondati - pur conservando in una intesa interculturale le diversità che non sfidano quel limite - e non sono indotte a non oltrepassare mai quella soglia comune, non si eviterà la situazione denunciata da Selim Abou (*Cultures et droits de l'homme*, Paris, Hachette, 1992, tr. it. *Diritti e culture dell'uomo*, Torino, SEI, 1995, p. 21): <<Se è vero che vi sono tante etiche quante sono le culture e che ciascuna possiede una propria razionalità, che dall'esterno non può essere giudicata, bisogna ammettere che il diritto alla differenza legittima l'oppressione che una società, in nome della sua cultura, esercita sui suoi stessi membri, in attesa forse di esercitarla sugli altri>>.

Studiare il cambiamento significa quindi osservare ma anche incoraggiare tutto quanto combatta nella sostanza ogni discriminazione. E quanto è cambiata la situazione anche sotto l'impulso dell'azione sindacale ! Alle osservazioni di Enzo Friso solo un quindicennio fa oggi si può opporre che - per esempio nell'esperienza dell'ANOLF, ma che del sindacato in generale - non solo i lavoratori ma quante lavoratrici hanno trovato la possibilità di lottare per i propri diritti, e come nel sindacato si siano sviluppati istituti contrattuali di salvaguardia del diritto - fissato nelle leggi ma non ancora pienamente attuato - al lavoro per i lavoratori con ridotte abilità. Su questi aspetti non mi soffermo perché lo faranno le relazioni programmate.

Su un punto della questione femminile vorrei richiamare l'attenzione, perché è un problema su cui il sindacato dovrebbe vigilare. Perfino proposte che meritano attenzione come l'incremento della presenza femminile nella vita pubblica e nelle istituzioni rischiano di divenire, invece che un passo avanti della democrazia, una ennesima chiusura delle oligarchie (come si è verificato nelle leggi elettorali che prefigurano la scelta dall'altro degli eletti con le liste chiuse senza preferenze) verso

la cooptazione delle proprie mogli, figlie, amanti, nella cerchia del potere ad esclusione di tutte le altre, un'ennesima mortificazione della partecipazione popolare. L'interculturalità è un obiettivo ed una scommessa che riguarda non solo le differenti etnie e culture, le diverse religioni, le diverse condizioni fisiche e biologiche, e dunque anche i differenti generi, dei quali non si devono comprimere gli aspetti della differenza, ma quelli che portano alla diseguaglianza che ne ricercano i più forti e prepotenti. Rafforzare gli elementi di eguaglianza e di giustizia sociale che delle diversità facciano risorsa e ricchezza del destino comune, favorendo lo scambio per costruire l'ordine giusto che faticosamente la storia comune di lotte, di conquiste, di superamento delle differenze riesce a conseguire, costituisce il vero orizzonte etico del sindacato, senza del quale si rischia di costruire solo piccole e parzialmente significative agenzie di affari o di convenienza.

In questa prospettiva il lavoro si conferma elemento centrale delle esistenze, e per le donne non mero strumento di procacciamento di reddito e di benessere, ma occasione e diritto di affermazione all'indipendenza, alla dignità, alla crescita personale. Gli strumenti di conciliazione tra lavoro e famiglia, che certo non riguardano solo la condizione femminile, costituiscono però una chiave di volta per sviluppare concretamente le pari opportunità ed assicurare l'autonomia delle scelte per le donne. L'ultimo *Rapporto sul mercato del lavoro* pubblicato dal CNEL rivela che la decisione di abbandonare il lavoro da parte delle donne è in larga percentuale determinato dalla difficoltà di far fronte agli impegni familiari. Il dato è tanto più significativo quando si rilevi che l'incidenza del fenomeno è ancora più rilevante nelle regioni meridionali, mostrando che esso non è dovuto certamente a migliori condizioni di vita e a indifferenza per il reddito apportato dall'occupazione femminile, ma anzi si registra proprio dove più alto è il bisogno di procacciarsi reddito da lavoro.

Il sindacato per sua natura - molto più che alle sole preoccupazione di carriera nel lavoro - è preoccupato per questi aspetti primari e deve primariamente rivendicare misure concrete che configurino innanzitutto la libertà del lavoro, assicurate non solo dalla legge, ma ancor più dalla contrattazione, alla stessa stregua della lotta contro ogni forma di lavoro coatto e sfruttato.

La lotta contro ogni discriminazione, dunque, è lotta per l'eguaglianza, non come rivendicazione individualistica e competitiva, ma come obiettivo comune di delineare valori universali e condivisi, cui attenersi per realizzare un ordine di giustizia. In questo senso - in questo scenario che sembra premiare le separatezze, le aspirazioni individuali o di piccoli gruppi egoisti, l'economicismo materialista e consumista ad ogni costo, non è vero che del sindacato si può fare a meno, ma invece al contrario del sindacato c'è ancor più bisogno, perché mai come in questo tempo c'è bisogno di solidarietà, di perseguire la giustizia sociale, di costruire insieme un destino comune.